

Penelope era un tesoro

DARIO FORMICOLA

Penelope era un tesoro, la luce degli occhi di mamma e papà. Era davvero speciale e come qualsiasi altra bimba della sua età la cosa che amava più di tutte era il balletto. Ricordate quell'età in cui potevate lavarvi con vostra madre senza che sembrasse incesto? Penelope aveva quell'età, aveva quell'età in cui ti appassiona un po' a qualsiasi cosa ti propinino i tuoi genitori megalomani e senza che in tutto questo le tue passioni abbiano la minima rilevanza. A Penelope piaceva la danza. Non come le sarebbe piaciuta tra qualche anno, tra qualche anno la danza le sarebbe piaciuta perché avrebbe reso la sua vagina infinitamente più invitante, ora invece era in quel momento delizioso della vita in cui le cose piacciono come farsa, come candida imitazione di quel mondo dei grandi che l'avrebbe spiacciata di lì a poco. In fondo l'infanzia è un attimo, l'attimo dopo ti trovi dei peli dove non pensavi di averne e quello dopo ancora non ti ci ritrovi più nello specchio, sommerso dai sette bimbi frignanti che ti succhiano il sussidio di disoccupazione. Sette bambini sono tanti. Questo è il tipo di effetto che la danza e la depilazione fanno agli adulti.

Ma non a Penelope, no, Penelope era di gran lunga la migliore della classe: ascoltava quando c'era da ascoltare, interveniva quando c'era da intervenire e non faceva mai interventi deficienti come tutti i suoi coetanei; no, i suoi interventi erano davvero degli interventi, arricchivano la lezione e persino la maestra; sapeva pronunciare Nabucodonosor, dalle bocche dei suoi compagni ebei venivano fuori gargarismi e sputi, ma lei diceva Nabucodonossor, Nabucodonossor! Ed era anche bellissima, sapete? In quei suoi zompetti entusiasti di bimba s'intuiva già l'ingessatura felina del portamento elegante di una dama e aveva un incarnato chiarissimo, talvolta si confondeva con le cinque perle che si portava sempre al collo, i capelli d'un rame cangiante le carezzavano sempre il volto strizzato sotto gli zigomi dalla soffice e paffuta fantasia sodomita delle due anziane zie paterne, alla cima del naso stavano due occhietti di zaffiro, vispi e sempre aperti a succhiare curiosità dal mondo. Insomma era una bambina stupenda, intelligente e talentuosa e per questo quasi subito la odiarono tutti.

Finché naturalmente il nonno non morì, morì per il cancro, morì per delle uova andate a male. Qualcuno in quelle uova ci aveva messo del polonio, o quantomeno così si racconta. Penelope non sapeva quasi nulla del cancro, lo sentiva nominare agli adulti quando vedeva i loro volti intristirsi dopo i pasti, presto però si convinse che fosse una sorta di mostro che rubava i capelli alla gente quando era presa da altro. Quando il nonno morì era preso da altro già da diverso tempo, aveva tentato un'asportazione chirurgica per distrarsi un po' ma non funzionò, e Penelope pianse, quei cretini dei bambini stanno sempre a frignare. Ne era sicura: dopo che il nonno morì qualcosa doveva essere cambiato.

Mamma e papà non facevano che sfiorarle la testolina ramata tutto il tempo assottigliandole le meningi con la dolce erosione delle carezze e anche a scuola la maestra la perdonò per non aver fatto i compiti ed i suoi compagni parevano tutti più simpatici, le parlavano di feci per farla stare meglio, sapete, come si fa tra bimbi, a volte gliele mostravano pure le feci ma, nonostante i loro sforzi, le mancava. Sì, insomma, doveva mancarle, era suo nonno, e soprattutto lui che ne aveva sempre da raccontare, le aveva lasciato un gigantesco vuoto di storie, quelle sue dei tempi andati di quando appagava il sollazzo nel torchio coi drughì. Ma in fondo le storie del nonno non erano chissà quale granché; avevano anche un pessimo sapore, a volte sapevano di tabacco da masticare e catarro e la facevano sentire in colpa per non essere nata nel passato. Preferiva di gran lunga le scatologie, e a dirla tutta il nonno non le mancava affatto e da quando morì il mondo aveva iniziato a parerle molto più dolce.

Finché naturalmente non morì lo zio Altiero. Lo zio Altiero non poteva assolutamente tenere le braccia attaccate al corpo; quando lo dimenticava e le teneva attaccate al corpo, gli si riempivano di eritemi e pelle morta e urlava tutto il tempo. E questo perché lo zio Altiero era molto nervoso e grasso, un obeso isterico, era lo zio grasso. C'è sempre uno zio grasso, sono le statistiche a dirlo. E pareva sempre che il suo inguine stesse per esplodere, finché un giorno non lo fece. Esplose a pranzo. Condivise un po' del suo pasto con i commensali e anche qualche pezzetto di colon. Ciò che Penelope amava di più dello zio Altiero era acciambellarsi sul suo enorme ventre canterino e assopirsi a sentirne le litanie gastriche. Di solito si risvegliava soffocando, senz'aria tra gorgogli terribili e in dei bagliori rosei percorsi di venature azzurre mentre gemeva annegando nel lardo e quando ne usciva finiva sempre a scompisciarsi. Ma dopotutto lo zio Altiero puzzava di chiavica, era viscido, e a nessuno piaceva stargli intorno perché avrebbe potuto fagocitarti da un momento all'altro e senza che potesse averne alcun controllo. Tutti giuravano che sarebbe morto assorbito dal suo stesso corpo, implodendo, e invece esplose, o quantomeno così si racconta. Penelope pianse, quei cretini dei bambini stanno sempre a frignare. Ancora non sapeva molte cose della vita, ma per certo ora sapeva di non voler esplodere. Mamma e papà la portarono al parco e la maestra le diede il massimo delle stelline per la lettura, con l'applauso di tutti i suoi compagni. Le cose sembrarono andare per il meglio e per mesi non fece che mangiare zucchero a velo.

Finché naturalmente non morì la zia Esterina. La zia Esterina era magrissima e da lei aveva imparato la parola 'cistifellea'. Stava sempre ad insegnarle anatomia nel solarium. Se ne andavano insieme ogni qualvolta le brontolasse lo stomaco, e solo di certe mattine, quando il sole pugnalava di sbieco. Alla magrissima zia Esterina bastava lasciarsi trafiggere dai raggi che la luce ne veniva fuori in mille sfumature di frattaglie, uno spettacolo di vitrea policromia gastrointestinale in una cattedrale di viscere e interiora. Penelope lo trovava affascinante e indubbiamente meglio di qualsiasi altra lezione interattiva le avrebbero mostrato a scuola. Amava quelle lezioni e la zia amava insegnarle. Continuarono a farlo per diverso tempo finché un giorno non scorsero qualcosa di anomalo, poco sopra il dotto biliare, come una macchia nerastra attorno alla cistifellea. Nei giorni seguenti ne comparirono di altre e prima che potessero rendersi conto che le macchie non si trovavano internamente, ma sulla cute, la zia morì. Per un BCC, carcinoma basocellulare, per l'eccessiva esposizione al sole, o quantomeno così si racconta. Penelope non sapeva cosa fosse un BCC, la zia non aveva fatto in tempo a spiegarglielo e pianse, quei cretini dei bambini stanno sempre a frignare. Da quando la zia Esterina morì, Penelope aveva evitato sempre più la luce del sole fino a sviluppare una terribile fobia di mettere piede fuori casa. Mamma e papà decisero di portarla con loro in una vacanza nella fattoria di famiglia e bastò una settimana per ripristinare la sua dolce spensieratezza di bimba, mamma e papà volevano che fosse felice, e lo era. I genitori di Penelope morivano per lei.

Finché naturalmente non morirono.

C'era una sorta di silenzio asfissiante che le strozzava la gola nel tentare di descrivere la morte dei suoi genitori. Al centro della stanza, in quell'aria plumbea incupita dai quattro parati floreali che sgorgavano lacrime sanguigne dai pistilli d'inchiostro, ai piedi di un ossuto e ottuso ufficiale blu che picchiava il tallone spazientito sulla *moquette* fradicia di sangue pretendendo risposte, nella testa di Penelope v'era soltanto l'immagine dell'ultimo sguardo supplichevole dei suoi genitori rivolto al loro gioiello di bimba.

Penelope era un tesoro, la luce degli occhi di mamma e papà. Era davvero speciale e la cosa che amava più di tutte era uccidere i suoi cari.